

MASSIMO CAVALLI Il lungo percorso grafico raccolto da Pagine d'Arte

Quel segno che incide nel tessuto della vita

Trentotto anni dopo il volume di Scheiwiller-Curioni, è stato pubblicato da Matteo Bianchi il catalogo completo dell'opera grafica dell'artista luganese. Documentato più di mezzo secolo (1954-2007) di lavoro assiduo, metodico, progressivo.

di DALMAZIO AMBROSIONI

Troviamo una sola foto dell'artista lungo le 256 pagine del Catalogo ragionato dell'opera grafica di Massimo Cavalli, curato da Matteo Bianchi per le Edizioni Pagine d'Arte. È un bianconero di Pino Brioschi, 1990, con l'artista seduto nell'atelier di Massagno. Più spazio all'atelier e al gioco luce/ombra che alla sua figura, che però emerge, si staglia, ti salta addosso e pare sul punto di distaccarsi dall'ombra disegnata sul pavimento.

Una fotografia come un ossimoro, per dirla con il Matteo Bianchi del prologo: l'accostamento di due termini di senso contrario. Fermo ma in movimento. Pronto a dissociarsi dal dato reale per proiettarsi in una dimensione interiore. Più che seduto appare appoggiato appena appena su un angolo dello sgabello, pronto allo

scatto. Come se il contatto, il rapporto con il suo lavoro e con l'atelier non potesse interrompersi. Come se dentro gli premesse incontenibile, irresistibile, irrimandabile, irrinunciabile l'urgenza di rituffarsi fisicamente dentro l'opera e intellettualmente dentro la poetica di un discorso espressivo, culturale ma anche vitale, collegato a doppio filo con l'esistenza anche biografica. La fotografia viene a suggerire, come un punto esclamativo, un'indagine che attraversa un versante essenziale del suo lavoro, che è come dire della sua vita, costituito dall'opera grafica. Più di cinquant'anni di lavoro (1954-2007) assiduo, metodico, progressivo. 750 opere tutte debitamente illustrate e documentate anno per anno, tecnica per tecnica. Puntualmente inserite nel complesso di un lavoro che non ha mai staccato la spina dal pensiero. Mai ripetitivo, mai di maniera, sempre in cammino. Una progressione implacabile.

Lo si capiva guardando le sue

(poche) esposizioni, in particolare la Retrospettiva del 2006 al Museo cantonale d'Arte di Lugano. Se ne ha conferma in questo splendido volume. È dedicato in modo "ragionato" all'opera grafica. Ossia inserendola quale parte integrante nel complesso della sua opera. Infatti il primo capitolo, una sintesi delle "Corrispondenze" espressive, è dedicato al *peintre-graveur*, pittore e incisore, agli andirivieni tra i due

versanti di una stessa ascesa. Ecco i *Cardi*, olio su tela del 1957 e la contemporanea e omonima *acqua forte* su rame. Per significare come la ricerca procedesse appaiata, solidale sul piano tecnico ma anche culturale. E infatti l'ulteriore capitolo è dedicato alle *Stanze dei poeti* che in qualche modo gli hanno tenuto compagnia in un

reciproco, pluridecennale scambio d'ispirazione. Giorgio Orelli, Andri Peer, Ugo Petrini, Alberto Nessi, Gilberto Isella, Giovanni Orelli, Remo Beretta e il Fabio Pusterla di *Pietre*. «Le pietre verdi, povere/ pietre di riva, sommerse/ da bave d'onda, o quei muri/ di darsena, incrostati/ d'alga o di muschio, i rovi/ sulle scarpe d'ombra/ cosa dicono?». Mentre si legge e si scandisce rifulgono chiari i bianconeri di Cavalli, i suoi segni nella natura, nei luoghi, nella memoria. Natura, luoghi e memorie interiorizzate, percepite e rielaborate, diventate simbolo e quindi in grado di riassumere gli andirivieni, le



In senso orario: la copertina, l'artista e "Paesaggio invernale", acquaforte.

incompletezze e le aspirazioni della vita. Lungo percorsi tutti interiori.

Poi ecco le immagini, tutte le immagini dell'intero corpo dell'opera grafica di Massimo Cavalli: calcografia, litografia, monotipi affidati alla perizia di stampatori di vaglia come Mario Marioni, Giorgio Upioglio, Gianstefano Galli, Edmond Quinche. Par di vederli lavorare sotto lo sguardo acuto e perfezionista di Cavalli, non la minima sbavatura, non un'asimmetria non dovuta. Giustamente le immagini sono precedute da brevi e variegati saggi introduttivi, nel senso che ognuno s'appunta su un aspetto dell'opera grafica: Matteo Bianchi "L'armonia difficile"; Daniel Abadie "Cavalli o l'incognito intuito"; Michel Melot "L'originalità delle stampe di Cavalli"; Carole Haensler Huguet "Affinità elettive: il Fondo Massimo Cavalli al Museo Civico Villa dei Cedri" a Bellinzona; Marta Silenzi "Tema e variazioni". Per chiudere poi con gli apparati con, a suggello, i Quaderni d'artista. Il che mi induce a dire che questo splendido libro - curato da Matteo Bianchi, che conosce pagina dopo pagina e ama in profondità l'opera di Cavalli avendola documentata e presentata a più riprese,

e che qui manifesta il desiderio di realizzare anche a livello espositivo quel ponte attraverso il quale l'artista collega «l'informale naturale di scuola lombarda (...) all'atteggiamento mentale degli astratti francesi» - sappia documentare ma anche proporre. Riesce infatti ad aggiungere un ulteriore tassello all'esegesi dell'opera di questo grande, ispido, irrequieto, silenzioso artista, che ama Morandi e studia Fautrier. E poi, soprattutto, aggiunge qualcosa di suo nello «scambio continuo fra segno e senso», che è uno degli orizzonti dell'arte contemporanea. Tant'è che sempre ha colpito per la riconosciuta maestria del lavoro anche grafico, riuscendo talvolta a stupire per il coraggio, al limite della provocazione, che nell'incisione è sintomo di artista vero, solido e non di maniera. Come nel caso delle puntesecche tra fine anni Ottanta e primi Novanta in cui la stesura del nero (stesure incise, ecco un ulteriore ossimoro) pare gentilmente aggredire (idem) la percezione di realtà che, dentro e fuori l'animo, recano cateratte allo sguardo e nebulosità nella percezione interiore di realtà che sembrano perdere il senso, e il segno puntualmente lo documenta.

Per concludere come anche nell'opera grafica Massimo Cavalli non sia quell'artista tranquillizzante che potrebbe sembrare, ma in verità incida magistralmente e chirurgicamente nel tessuto delle sensazioni e delle percezioni. Il che - come è stato detto lunedì 12 gennaio, giorno del suo 85° compleanno, alla presentazione del volume alla Biblioteca cantonale di Lugano - aggiunge ancora qualcosa alla sua grandezza.

"Massimo Cavalli, Catalogo ragionato dell'opera grafica". A cura di Matteo Bianchi, Edizioni Pagine d'Arte.



LUTTI Francesco Rosi Impeto civile di un'Italia d'altri tempi

di DANIELA PERSICO

La notizia della scomparsa di Francesco Rosi (coincidenza curiosa: compagno di classe dell'uscente Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano) sembra segnare la fine di una stagione del cinema italiano, di cui si tenta di trovare nuovi eredi nei nomi di Sorrentino e Garrone. La tradizione di un cinema d'impegno dichiaratamente politico si deve proprio a lui, Francesco Rosi che con la vittoria dell'Orso d'argento a Berlino per *Salvatore Giuliano* nel 1962 apre un prolifico filone, ripreso sia da grandi autori sia da mestieranti che prendono a modello lo stile austero del regista romano. Infatti la novità di *Salvatore Giuliano* sta nell'invenzione narrativa, secondo la quale la vita del bandito siciliano viene ricostruita attraverso flashback che restituiscono la pluralità di visioni sull'uomo e la complessità storica di una vicenda archiviata troppo velocemente.

Un grande successo arrivato già al terzo film da regista nasconde però una gavetta importante con un maestro come Luchino Visconti. Francesco Rosi partecipò alla travagliata querelle dell'aristocratico milanese con i membri del PCI attorno alla realizzazione de *La terra trema*, in cui fu aiuto regista insieme a Franco Zeffirelli. Il sodalizio con Visconti continuò nei successivi *Senso*, per il quale ricoprì di nuovo il ruolo di

aiutoregia, e *Bellissima*, di cui fu coautore della sceneggiatura. Dopo aver co-diretto con Vittorio Gassman *Kean - Genio e sregolatezza*, passa al suo primo film da regista *La sfida*, che già si segnala per l'impianto spettacolare con cui l'autore sa dare forma alle interpretazioni di non professionisti e le ambientazioni dei bassifondi dei mercati generali. Se il genere di riferimento per l'opera prima è il noir, il melodramma sottende *I magliari*, suo secondo film: storia dell'emigrante Mario Balducci (Renato Salvatori) che, arrivato in Germania carico di speranze, finisce per innamorarsi della donna del capo e farsi irretire da un avido compagno di strada (magistralmente interpretato da Alberto Sordi). Proprio i rapporti tra uomini messi di fronte alle dure leggi del mercato e del potere sono la leva narrativa di molti film di Rosi, tra cui anche il suo capolavoro *Le mani sulla città*. Film spietato sulle imprese edilizie del boom italiano nel dopoguerra, che ha la capacità di «rivelare in maniera diretta il volto del potere e collegarlo, senza perifrasi, ai suoi effetti catastrofici sul sociale» come scrisse al tempo Goffredo Fofi. Insieme alla grande stagione delle lotte politiche (Rosi fu regista anche del celebre *Il caso Mattei* nel 1972), tramontò anche il successo di questo autore che non seppe certamente interpretare la società edonista degli anni Ottanta, a cui meglio si addice la scena indimenticabile della bella Anita Ekberg, icona immortale de *La dolce vita* di Fellini, che per uno scherzo del destino è scomparsa a poche ore di distanza da uno degli autori più seri e austeri del panorama italiano. Due stelle di un cinema che fu grande proprio nella sua disparità di visioni e poetiche.



grandescreen

di MARCO ZUCCHI

GENIALITÀ E SFORTUNA DI UN MATEMATICO

Exodus

★★★

Regia di Ridley Scott, con Christian Bale, Joel Edgerton, John Turturro, Sigourney Weaver (Usa 2015)

Non sono ancora finiti i titoli di testa che già vien voglia di ridere. Compare un poco credibile John Turturro con l'occhio bistrato e il copricapo da faraone. Al suo fianco c'è l'attrice di Ridley Scott per eccellenza, Sigourney Weaver, che pigliò a schiaffi la bestia extraterrestre in "Alien" e qui ha lo sguardo torvo. Anche lei, ci si perdoni l'umorismo gallinaceo, è vestita da faraone. Sono i genitori di Ramses e (al netto delle critiche un po' infantili mosse da qualche osservatore sull'uso di attori occidentali in ruoli medio-orientali) vedendoli si entra subito in un'atmosfera che vorrebbe essere serissima e invece muove all'ilarità. Non perché non siano bravi, ma perché il sapore carnevalesco è dietro l'angolo.

Del resto Christian Bale, attore notevole e qui molto partecipato nel rendere un Mosè impetuoso e guerriero, ha dichiarato di essersi ispirato al Mel Brooks di "La pazza storia del mondo". Come dire un film comico e irriverente, che riverbera in maniera (molto indiretta) pure qui. Perché l'impasto fantasy in 3D rende l'Antico Testamento puro entertainment e perché il regista non trova neanche lontanamente l'afflato epico di "Il gladiatore".

Buoni a nulla

★★★

Di e con Gianni Di Gregorio, con Marco Marzocca, Valentina Lodovini, Marco Messeri, Gianfelice Imparato (Italia 2014)

Di Gregorio è un caso atipico di vendemmia tardiva. Approdato dalla sceneggiatura alla regia all'alba dei sessant'anni, ha realizzato il tenerissimo "Pranzo di ferragosto" - poema sulla terza e la quarta età - e poi il

più manieristico "Gianni e le donne". Qui si mette di nuovo in scena in prima persona, stavolta nei panni di un pensionando del pubblico impiego che nella Roma della crisi si trova a dover lavorare per altri tre anni, per di più trasferito dal centro all'estrema periferia ("fuori dal accordo anulare", come gli annuncia apocalitticamente il capoufficio). Parte una serie di blandi ragionamenti sulla remissività che non paga mai e sulla necessità di ribellarsi ai piccoli soprusi del quotidiano. Gianni scopre presto una nuova dimensione, ma si confronta con altri personaggi in crisi d'identità: la trottole da ufficio Marco (Marzocca), che non sa dire di no e quindi fa tutto per tutti, la buzziconna buona Cinzia (Valentina Lodovini), il leccaculo scaltro Christian (Imparato). Film non senza debolezze strutturali e incongruenze di sceneggiatura, ma dolcemente molle come il suo autore, quindi adeguato a descrivere una "comédie humaine" ferma sul posto.



The imitation game

★★★★

Regia di Morten Tyldum, con Benedict Cumberbatch, Keira Knightley (GB/USA 2014)

La controversa biografia di quello che probabilmente è il più importante inventore del ventesimo secolo. Seconda guerra mondiale: c'è la necessità vitale di decifrare i messaggi criptati dei nazisti. Gli inglesi le provano tut-

legenda

- ★ è meglio lasciar perdere
- ★★ si può vedere
- ★★★ ci siamo
- ★★★★ da non perdere
- ★★★★★ capolavoro



Una scena da "Imitation Game". La controversa biografia di Alan Turing, interpretato da Benedict Cumberbatch (candidato all'Oscar come miglior attore protagonista). Il film uscirà nelle nostre sale il 22 gennaio.

te e mettono in piedi una task force, rimasta poi top secret per i successivi cinquant'anni. Ci sono scacchisti, logici, linguisti e menti eccelse assortite. Tra loro Alan Turing (Cumberbatch), matematico dalla personalità borderline e dai modi ruvidi. Mentre i colleghi si affannano a cercare soluzioni su carta, lui cerca di battere Enigma, la macchina da crittografia tedesca con 150 trilioni di combinazioni giornalieri, attraverso la creazione di un macchinario antagonista, Christopher, fatto di rotelle e cavi. A aiutarlo sarà soprattutto Joan Clarke (Keira Knightley), ingaggiata per aver saputo risolvere un cruciverba. Dopo tentativi a vuoto, Christopher funzionerà e darà un impulso decisivo alle sorti belliche. Dagli sviluppi successivi nascerà il computer e scusatelo se è poco, mentre il povero Turing finirà malissimo.